

Itinera - Escursioni in valle



ACQUE E PASCOLI IN VAL DI TOGNO

a cura di **Ivan Fassin**

Informati da un amico riguardo a una festa che si terrà all'Alpe Painale, intuivamo che è la volta di rivisitare la Val di Tegno, dove non mettiamo piede da qualche anno. Dopo aver ben ponderato, decidiamo di non partire da Carnale, benché quel sentiero sia assai più interessante di una salita in auto per la sconnessa strada che porta al rifugio Val di Tegno (già caserma della Finanza). Quel sentiero, in corso di restauro (speriamo bene) è assai panoramico, ma sarebbe decisamente un percorso troppo lungo, anche in considerazione del ritorno.

Così ci rassegniamo alla scarrozzata, che però risparmia almeno un paio d'ore complessive nel bilancio orario della gita. La strada non è particolarmente interessante e siamo lieti di arrivare ben presto al parcheggio, affondato nell'ombra della valle, presso il torrente qui rumoroso, visto che le solite prese d'acqua sono più in basso, e di poterci avviare a piedi in una gradevole frescura.

Al rifugio, poco sopra, apprendiamo che la camminata prevista forse non avrà luogo, per scarsità di partecipanti. In compenso, troviamo amici che rivedremo in alto. Del resto non era nostra intenzione inserirci in una pur blanda competizione. Qualcuno addirittura salirà in elicottero. Così avviamo una salita piuttosto lenta, punteggiata da soste fotografiche e d'altro genere.

Constatiamo che vi è stato qualche interessante restauro di baite in passato già ridotte a ruderi, ad es. nel piccolo aggregato di Ca' Brunai, poco dopo il rifugio.

Dopo un lungo tratto di mulattiera ben selciata, il sentiero, sospeso sul solco profondo del torrente, si fa per un po' pianeggiante, con saliscendi, ombreggiato da qualche larice, salici selvatici e betulle un po' sofferenti, e una fioritura di epilobi rosa intenso. A fianco del sentiero si affacciano, coi loro fiori ad ombrello, diverse grandi piante di Angelica, che forse non sarà la famosa "arcangelica" dalle mille virtù medicamentose, ma la variante più povera "silvestris", nemmeno questa però da trascurare. Leggo in un repertorio floristico molto popolare «La leggenda vuole che sia stato l'arcangelo Raffaele a far conoscere agli uomini l'angelica, le cui proprietà, vantate dagli antichi, erano quasi miracolose: debellava la peste, neutralizzava l'effetto dei veleni, prolungava la durata della vita...».

Poi con un breve balzo scosceso la via ci porta all'Alpe Rogneda, una delle due o tre alpi che costituiscono l'antico complessivo alpeggio di Tegno, oggetto, come ci ricorda F. Prandi in uno scritto recentemente apparso sul Bollettino della Società Storica, di lunghe contese tra Montagna e Albosaggia.

Nelle due alpi trovo una curiosità, sulla quale mi ero già soffermato in passato, perché mi pareva un unicum di questa rispetto alle valli circostanti: si tratta di certe basse costruzioni, caselli del latte, come mi dicono (e constaterò al Painale), costruite con una strana tecnica: con pareti curve e una semivolta a botte, chiusa in alto da grandi lastre che assicurano la stabilità dell'insieme. Immediata la tentazione di un confronto con le "cassine" o "crot" già ricordati in questa rubrica, e presenti in gran numero sulla montagna sopra Tirano. Ma la differenza è che queste non sono a pianta circolare, ma rettangolare allungata, e la volta, ovviamente, pur basata su un principio simile, non essendo rotonda ricorda solo vagamente il principio strutturale di quelle costruzioni. Le baite d'abitazione o le stalle sono invece normali costruzioni a pianta rettangolare, alzate in muratura dritta e tetto di lastre grossolane.

Il pianoro tra quest'alpe e Carbonera è piuttosto spoglio, poi comincia un bel bosco di abeti rossi, grandi larici, e perfino, se non erro, qualche gembro. Entro la vegetazione il sentiero sale, senza pendenze eccessive, in un gioco di luci ed ombre e un intenso profumo di foresta alpina. In alto, la valle sembra chiusa dalla linea piatta che segna il bordo dell'altopiano del Painale, ma la strada è



Un suggestivo scorcio del Lago di Painale

ancora lunga. Dal folto dei mughetti e degli ontani precipita una piccola ma bella cascata in una pozza invitante.

Dopo molte giravolte si supera un dosso esposto e ci si infila in una strana gola-corridoio (qualcuno la chiama senz'altro un canyon, ma in miniatura) che il sentiero percorre a fianco del torrente che qui scorre gorgogliando. Usciti dalla gola ci si trova sull'irregolare altopiano di Painale, circondato dalle aspre pendici delle vette che gli fanno corona, lo Scalino, in fondo, i pizzetti Painale e Vicima, quasi di fronte, con lunghe colate di detriti, a destra la Cima di Rogneda sopra il Buco del Cacciatore. Il pianoro è fatto a gradoni, e il sentiero serpeggia ancora per un po' prima di permettere l'avvistamento del rifugio, oltre una dorsalina morenica insignita di un "ometto" ben visibile.

Una mandria di forse una quarantina di mucche sta in un prato irregolare presso il piccolo corso d'acqua che va a formare il lago, ma sembra perdersi tra i massi della morena. Il lago è un po' discosto, oltre una robusta cordonata morenica che evidentemente lo ha formato. E' di un colore che oscilla tra il turchese e il verde chiaro. Poco accessibile, solo due o tre gitanti riescono ad accostarsi scavalcando faticosamente i grandi massi.

Gli altri sono sul piazzale del rifugio, in attesa del pranzo.

E' troppo tardi per salire ad una successiva meta. Ci limitiamo a gironzolare, osservando l'estensione dell'altopiano, con le sue praterie - quest'anno precocemente ingiallite - che risalgono il piede delle montagne. Troppo lontane infatti le pur affascinanti mete del Passo degli Ometti, donde si vede una gran parte della Valmalenco e delle sue cime, e, più distante ancora, ancora il Passo del Forame, che immette nell'alta Val Fontana. Qualcuno ha detto che i passi sono una meta più interessante delle vette, perché aprono comunicazioni, favoriscono la socializzazione. Penso a quando per questi impervi percorsi passavano, tra fine Ottocento e un pezzo del Novecento, contrabbandieri abituati a fatiche decisamente estreme.

Ci attardiamo ad intervistare il caricatore dell'alpe, un adusto uomo di Albosaggia, che con grande cordialità ci riepiloga i problemi e le difficoltà di quella sua attività. In un altro di quei caselli, lì accanto, vedo su due lunghe assi i formaggi appena fatti. Bitto (locale, come oggi è possibile) o semigrasso? In ogni caso non è pronto. Mangeremo alla mensa collettiva, improvvisata sul piazzale del rifugio, conversando di montagna e d'altro.

La discesa, avviata non troppo tardi, è lunga, ma sempre ricca di interessanti occasioni, che si erano perse nella salita. Abbiamo ancora modo di assaggiare una ospitalità da altri tempi in una casetta restaurata, giù per la valle.